

## VI Domenica del Tempo Ordinario - Anno B

LETTURE: Lv 13,1-2.45-46; Sal 31; 1 Cor 10,31-11,1; Mc 1,40-45

Il Vangelo di questa domenica ci presenta un altro racconto di *guarigione al singolare*. Dopo l'indemoniato nella sinagoga di Cafarnaò (Mc 1,21-28) e la suocera di Simone (Mc 1,29-31), è ora la volta di un lebbroso. Si tratta di un uomo che, a differenza dei casi suddetti, vive una condizione sociale molto particolare, sofferta, caratterizzata da una grande *solitudine* e lontananza dal convivio sociale. Per il mondo biblico dire "lebbra" significava, infatti, abbracciare una gamma di malattie dalla manifestazione cutanea evidente, *sconosciuta nelle cause* e, soprattutto, la cui natura di trasmissibilità obbligava il malato a pesanti obblighi sociali. Ne abbiamo avuto una dimostrazione nella *prima lettura*, tratta dal libro del Levitico in cui è sancita una pratica sociale e religiosa: *"Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: "Impuro! Impuro!"*.

1. Perché tale diffidenza nella Scrittura Sacra verso questa malattia oltre al dato igienico-sanitario?

Forse perché la lebbra e tutte le malattie affini vengono lette come **simbolo** di tutto ciò che rende *impuro* l'uomo. Infatti alla base c'è questa *convincione di fede*: come le malattie cutanee corrodono e trasfigurano l'immagine dell'uomo, così il peccato, malattia dell'anima - corrode la sua *figliolanza divina*. Le prime sono diventate, nella società biblica, specchio e richiamo alla seconda. Non si tratta, pertanto, semplicemente di misure legate alla prevenzione: ma di uno *sguardo teologale*. Chi incappava in questa situazione - per motivi diversi, anche non legati alla propria colpevolezza - aveva come destino l'isolamento perché bisognava preservare la «*santità del popolo di Dio*». A ragione o a torto - la lebbra, segno del peccato, ponevano l'uomo o la donna al di fuori della comunità, ne facevano infelici del popolo di Dio, rivestendoli dell'abito dell'*amara solitudine*.

Ciò nonostante, il lebbroso del vangelo, di cui non conosciamo l'identità, **osa avvicinarsi a Gesù**, compiendo, di per sé, una *trasgressione*, ma soprattutto un gesto di speranza. Si presenta a Gesù dicendogli con cuore aperto: *"Se vuoi puoi guarirmi"*. Per l'uomo ammalato del vangelo è **un atto di fede**, fede nella potenza di Gesù, fede nella testimonianza resa da quel nuovo *rabbi*. È anche così che si compie quel ritornello di totalità e di ricerca che l'evangelista Marco non lesina di ricordare dentro i vari incontri del primo capitolo e che è bene espresso dalle parole dei discepoli: *"Tutti ti cercano!"* (Mc 1,37).

Ma ci domandiamo: *perché quell'uomo lebbroso si avvicina a Gesù? Come può osare l'avvicinamento ad un maestro tanto ragguardevole senza sentire il timore di contagiarlo o di ferirlo nella sua sensibilità?*

Possiamo considerare che quell'uomo era un **credente, pregava e conosceva la Scrittura**: Egli sapeva che così si rivela Dio: ha cura della malattia dell'uomo affinché si riveli che **tutto l'uomo e tutti gli uomini Egli (Dio) ama. Nel suo cuore vive quanto indicato dal libro della Sapienza: "Non c'è Dio fuori di te, che abbia cura di tutte le cose, perché tu debba difenderti dall'accusa di giudice ingiusto"** (Sap 12,13).

Oppure, come abbiamo pregato nel salmo interlezionale: *"Ti ho fatto conoscere il mio peccato, non ho coperto la mia colpa. Ho detto: «Confesserò al Signore le mie iniquità» e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato"*.

Gesù accoglie la domanda di quell'uomo e tutto quello che ci sta dentro: ne rileva la *sofferenza*, sente con la sua empatia la *solitudine* che lo attraversa; vuole liberarlo dalla *morte* che, a diversi livelli, lo attanaglia; libera il cuore dal peccato che si rivela "anche" attraverso quella malattia fisica: *"Lo voglio, sii purificato"*. Il tutto è raccontato da san Marco con la delicatezza e l'asciuttezza che lo caratterizza. In questo modo, molto silenziosamente, Gesù rivela di essere il Figlio di Dio che annuncia il Regno salvifico presente: *"Il Regno di Dio è in mezzo a voi"*.

In questo caso, vista la fede di quell'uomo, lo stesso Gesù opera gesti inconsueti: si lascia avvicinare, lo tocca, si commuove e si preoccupa, lo guarisce e lo salva. In questo caso alcuni codici antichi del vangelo di Marco parlano addirittura di *sdegno, ira* da parte di Gesù per tutto ciò che ferisce l'uomo e la **sua immagine filiale**. L'incontro con il lebbroso assume pertanto un grande *valore cristologico*, fin qui compreso ma non esplicitato: Gesù è davvero il Figlio amato - rivelazione del Padre celeste - che è venuto per restituire all'uomo

e alla donna - liberandoli dal peccato - la loro *immagine filiale* e per permettere di nuovo quella comunione nella comunità dei salvati, nella comunità del “popolo santo di Dio” dove vi è perdono e pace.

2. Subito dopo, tuttavia, il testo del vangelo ci stupisce quando afferma: “*Ammonendolo severamente lo cacciò via subito*”. L’indicazione è “strana”: perché Gesù è tanto vicino così da toccarlo e poi tanto lontano così da cacciarlo ora che è guarito? “*Guarda di non dire niente a nessuno; va’, invece, dal sacerdote ed offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto*”.

Per Gesù quell'uomo ammalato, ora guarito, deve entrare nel *silenzio*. È quell’attitudine che viene chiamata “*segreto messianico*” ed indica anzitutto, per chi è stato guarito, il darsi il tempo necessario per custodire il dono che l’ha raggiunto. Sappiamo dal prosieguo del Vangelo che non sarà così e che la conseguenza della divulgazione della notizia diverrà per Gesù l’impossibilità di entrare in città: “*Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori in luoghi deserti*”.

Ma questo, forse, non era ciò che Gesù desiderava. C’è un’oggettiva *manca*za nel comportamento dell’uomo lebbroso: parlare troppo in fretta, non rispettare la *necessaria interiorizzazione dei fatti* per non perdere l’essenziale: cioè che Gesù davvero è venuto a **guarire tutto l’uomo, tutta la sua esistenza con la sua salvezza** che è guarigione ma anche altro. C’è quindi, nel Gesù odierno anche l’indicazione di vivere una vita non eccessivamente epidermica, emotiva: è importante che noi impariamo a fare una **narrazione interiore del Regno**, dell’amore di Dio nella nostra vita: cioè, di come il Regno ci raggiunga, ci parli, ci tocchi e ci salvi. Una narrazione attraverso cui ciascuno può **rendersi conto del suo essere figlio amato da Dio**.

Così non serve proclamare l’evangelo all’esterno se non si da un *prima*: che noi stessi, noi stesse diveniamo **evangelizzatori della nostra vita**. E questo è possibile solo con l’atto dell’interiorizzare, del ruminare, del sentire profondamente la grazia che ci ha chiamati all’incontro con Gesù e ci condotti a lui.

3. Infine, pertanto, possiamo accogliere oggi questa Parola: riconoscere le **nostre solitudini**, le nostre **paure**, presentare le nostre **fatiche e fragilità** a Gesù e stare lì con lui affinché Lui abbia pietà di noi, abbia compassione ci tocchi. Quanto è bello e allo stesso tempo difficile lasciarci raggiungere dal tatto di Gesù. Perfino la sua **ira** può educarci a “*rigettare il male e a scegliere il bene*”. Questo stare lì con Gesù sarà l’occasione per interiorizzare il perdono e poi portarlo senza leggerezza e superficialità agli altri fratelli e sorelle che ne hanno bisogno perché ancora immersi nei momenti laceranti e tristi della loro solitudine, dei sensi di colpa, della mancata percezione di un Amore divino che ci vuole salvare: “*Lo voglio, sii purificato*”.

*fr Pierantonio*